

Autodeterminazione e responsabilità

di STEFANO RODOTÀ



«L'intervento del Parlamento non dovrebbe portare soltanto ad un pieno riconoscimento del diritto all'autodeterminazione, ma evitare anche che l'autodeterminazione possa tradursi in solitudine della persona e in irresponsabilità delle istituzioni». la Repubblica, 28 febbraio 2017 (c.m.c.)

Casi come quello di Fabiano Antonini, il dj Fabo, individuano il punto più intenso della libertà esistenziale, perché pongono non solo la questione di chi abbia il potere di scrivere il “palinsesto della vita”, di individuarne il perimetro, ma soprattutto fanno divenire ineludibile il problema di chi possa avere il potere di determinarne la durata, di stabilire se debba continuare o no l'essere nel mondo di una persona.

Ma l'area da governare non riguarda soltanto il fine vita, il morire, anche se qui il potere di scelta si fa più drammatico, perché estremo, irreversibile. È ben più vasta, comprende l'insieme delle decisioni riguardanti ogni momento dell'esistenza — dal suo inizio alla sua fine — e la determinazione dei casi e delle modalità che riguardano la possibilità di dare voce e potere anche a persone diverse dal diretto interessato.

La discussione di questi giorni, dominata, com'è inevitabile e pure giusto, da una forte emotività, potrebbe indurre a ritenere che si viva in una situazione caratterizzata dal disinteresse istituzionale, dall'assenza di significativi principi di riferimento. Non è così, e lo dimostra anche il linguaggio comune quando adopera espressioni come “morire con dignità”, dove il fatto naturale della morte è distinto dal processo del morire, che appartiene ancora alla vita, sì che è ben evidente la consapevolezza di persone e istituzioni della possibilità di intervenire in questo processo per associare il morire ad un principio ormai così fortemente collocato nella dimensione istituzionale, qual è appunto quello di dignità.

Fin dall'inizio, infatti, nel delineare il sistema istituzionale si è avuta piena consapevolezza dei rischi legati all'intervento nel mondo della vita, tanto che l'articolo 32 della Costituzione si chiude con queste parole: «la legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana». È una delle dichiarazioni più forti della nostra Costituzione, una sorta di nuovo habeas corpus, con il quale il moderno sovrano, l'Assemblea costituente, promette ai cittadini che non “metterà la mano” su di loro, sulla loro vita. Al centro del contesto istituzionale si pone quindi il consenso informato della persona.

Proprio questa è la linea seguita dalla Corte costituzionale con la sentenza n. 438 del 2008. Qui si legge che «la circostanza che il consenso informato trova il suo fondamento negli artt. 2, 13 e 32 della Costituzione pone in risalto la sua funzione di sintesi di due diritti fondamentali della persona: quello all'autodeterminazione e quello alla salute».

Le istituzioni, dunque, hanno una ben chiara responsabilità. Non possono limitarsi ad

un riconoscimento formale, ma rendere effettivi questi diritti proprio perchè definiti fondamentali, rimuovendo gli ostacoli che ne rendono difficile o addirittura impossibile l'attuazione. L'intervento del Parlamento non dovrebbe portare soltanto ad un pieno riconoscimento del diritto all'autodeterminazione, ma evitare anche che l'autodeterminazione possa tradursi in solitudine della persona e in irresponsabilità delle istituzioni.